

IL DIBATTITO SULL'UNIVERSITÀ

La trasmissione della cultura

Occorrono interventi che permettano una vera e propria riforma intellettuale e morale della vita nei nostri atenei

Pubblichiamo un articolo del professor Gianfranco Celli, assistente presso la Facoltà di Magistero di Bologna, che interviene nel dibattito sui problemi dell'università.

Nel contribuire a un dibattito sull'università italiana non è forse inutile ricordare quali erano, in un tempo non troppo lontano, le caratteristiche dell'insegnamento universitario. Erano corsi istituzionali tendenti a presentare la disciplina in tutta l'aspra complessità di una sistematizzazione della cui ragione sfuggivano a chi non aveva ancora pratica alcuna per certi procedimenti di pensiero. Oppure erano corsi assai specializzati, tendenti a sottolineare l'abilità personale del ricercatore e dello studioso, più che a mostrare come si mettono all'opera certi strumenti intellettuali, certe cognizioni. Allo studente era affidato un lungo e solitario cammino per ricostruire i nessi fra una trattazione sistematica e le tecniche indicate per la soluzione di certi problemi, per entrare nella tecnica di un corso dedicato a un argomento assai ristretto. Lo studente doveva trovarsi di fronte a difficoltà che ne misurassero la « vocazione » agli studi.

Il fine primario di quel metodo d'insegnamento non era certo quello di valorizzare le risorse intellettuali del nostro Paese. E quando ci si accorse che questo era il problema da risolvere per non rimanere indietro rispetto ad altri, si dovettero persino adottare testi di studio diversi da quelli allora in uso, e si dovette adattare a tali testi il modo stesso di far lezione.

Gli assai prima che si arrivasse all'attuale paralisi, videro così quanto debote fosse l'università, la fessione richiesta per una piena assunzione di responsabilità in ordine alla trasmissione dell'alta cultura. Per anni hanno circolato opere staminate, sovietiche, inglesi, testi scritti dagli insegnanti per gli studenti; per anni non abbiamo in questo modo riconosciuto l'inadeguatezza dei metodi espositivi che caratterizzavano i testi scritti dai nostri docenti per i nostri studenti; ma pochissimi erano quelli che da questo riconoscimento si mossero poi le necessarie conseguenze di carattere operativo. Fatte salve le rare eccezioni, ci si limitava in genere alla stesura della solita dispensa poco impegnativa e assai remunerativa.

Qual era il massimo di responsabilità che un docente universitario? La responsabilità di garantire la formazione e la trasmissione dell'alta cultura semplicemente riproducendo se stesso come un'entità corporativa. Il successo del proprio insegnamento si misurava sul numero dei futuri docenti che si riuscivano a trarre fuori dal vivaio delle giovani generazioni di studenti. Più che il momento della socializzazione della scienza, contava il momento della sua preservazione come valore in sé, incarnato nella corporazione.

I primi sintomi della crisi universitaria si manifestarono quando risultò nei fatti chiaro

che senza una più larga diffusione del sapere scientifico, nessun ulteriore progresso era possibile, né vi era alcuna speranza di uscire dalla subalterità cui ci condannava la divisione internazionale del lavoro nel mondo capitalistico. Se il nostro destino non doveva essere alla riforma, vale la pena ricordare oggi questo passato. Da esso abbiamo imparato che l'università non può essere un'istituzione di pubblica utilità ed essere tuttavia regolamentata secondo principi che non sono del diritto pubblico moderno.

Mentre nelle altre pubbliche istituzioni al ruolo di ciascuno ricorrono corrispondenti doveri precisi, spesso minuziosamente codificati, nell'università ciò non accade. Nell'università il rapporto tra il ruolo sembra essere soltanto il riconoscimento dovuto dalla collettività ai possessori di un personale carisma che esine da ogni dovere verso la collettività stessa. L'unico dovere che il docente ha nei confronti di quello che custodisce e coltiva tale carisma.

Certamente oggi la crisi è ben più grave che alcuni anni addietro. L'università è oggi una orfana macchina da esami sovraffollata, rumorosa e inefficiente. Senza senza finanziamenti per la ricerca; un luogo dove studenti, docenti, giovani ricercatori non possono più lavorare. Ma in che misura di tale situazione è anche corresponsabile un certo modo di concepire l'attività di ricerca? Se non ci poniamo questa domanda rischiamo di non sottolineare a sufficienza quello che per noi comunisti è un problema di fondo. Vale a dire: il disfacimento dell'università non è solo un riflesso di vicende legate allo sviluppo distorto cui il nostro Paese è stato sottoposto; esso è anche un riflesso di una profonda crisi di egemonia della classe dominante. Anche da questo lato noi vediamo quanto grandi siano oggi i rischi d'una novella barbarie, e d'un abbassamento del livello culturale nazionale. E anche da questo lato siamo convinti che si può salvare solo andando avanti.

Non siamo noi comunisti che ci accontentiamo semplicemente di dire che studenti, docenti e giovani ricercatori devono essere messi in grado di nuovi e nuovi studi. Ci vorranno anni per riparare a simili guasti. Ma la posta in gioco è tanto alta da rendere assolutamente indiziabile un primo intervento. Un intervento che sia premessa di una vera e propria riforma intellettuale e morale che cambi radicalmente la nostra vita universitaria.

Gianfranco Celli

L'attività delle grandi industrie USA che operano nel mercato europeo

GLI ARMAMENTI COME AFFARE

Il fatturato ed i dividendi delle società impegnate nella produzione bellica superano quelli dell'industria del petrolio, dell'auto e dell'edilizia - I casi della « Boeing », della « Lockheed » e della « Allison » - Un fiume di dollari che rischia di lasciare l'Europa - Le bombe PMC guidate dal raggio laser

Mentre 5 milioni di disoccupati presenti nei Paesi europei attendono investimenti produttivi atti a rilanciare l'occupazione, proprio quando l'affare Lockheed ha messo in luce la politica corruttrice delle società multinazionali, un nuovo fiume di dollari rischia di lasciare l'Europa. Dovrebbe servire ad acquistare le costose PMC (Precision guided munition), le nuove bombe ad esplosivo convenzionale guidate con raggi Laser, ultimo frutto della tecnologia bellica statunitense, definite « l'arma assoluta di ogni guerra del futuro ». Le PMC furono impiegate in gran numero nel conflitto vietnamita e di nuovo per cercare di arrestare l'offensiva egiziana nel Sinai.

La ventata vendita delle PMC ha acquistato tuttavia un significato di grande importanza strategica. Essa dovrebbe servire in primo luogo a dare un nuovo stimolo all'industria bellica statunitense. Per questo i vari governi europei, su cui sono state fatte pressioni per acquistare, gli stanziamenti per la difesa nei bilanci del prossimo anno, onde dar corso agli acquisti, stanno per il momento tergiversando senza pronunciarsi sull'argomento.

La logica del mercato degli armamenti, se sfiorata dalle giustificazioni propagandistiche, non pare differire minimamente da quella utilizzata per incrementare la produzione civile dei generi di consumo di massa. Periodicamente, basandosi sulla cosiddetta « planned obsolescence » (o invecchiamento pianificato), si rendono « superate » le armi precedentemente utilizzate, nello stesso modo in cui si stimola l'acquisto di « nuovi » beni di consumo, apportando alcune modifiche marginali ai modelli precedenti.

Il caso più tipico è forse quello dell'F 104 « Starfighter », un aereo « multiplo » venduto dalla Lockheed. Il modello, rifiutato come « obsoleto » dall'aviazione statunitense e persino da alcuni Paesi del Terzo Mondo — tra cui l'India —, non essendo « nato » come intercettore, bensì come vettore offensivo per trasportare il missile, è un esempio di velocità possibile in missioni operative suicide, fu imposto con alcune modifiche alla NATO da un « venditore » di eccezione, l'allora ministro della Difesa della Repubblica Federale tedesca, Franz Josef Strauss.

L'F 104 collezionò ben presto un numero rilevante di incidenti accidentati e i significativi nomignoli di « bara volante » o « fabbricante di vedove ».



Un esemplare del famigerato aereo da caccia della Lockheed « F-104 ».

Nel 1963 i tre generali più elevati in grado dell'esercito di Bonn diedero le dimissioni per protestare contro lo scandalo che contribuì alla caduta del governo Erhard. Tutto questo non fu sufficiente ad intaccare il potere della ditta costruttrice. A tutt'oggi l'F 104 continua ad essere prodotto su licenza dai Paesi della NATO e ne costituisce la base operativa dell'aviazione militare.

Alcuni economisti di scuola statunitense esaltano l'irrinunciabile valore economico delle spese militari che sarebbero in grado di sostenere una domanda di mercato in altro modo calante. Anche se si può coprire la necessità di un stimolo esterno, atto a rinvigorire un'economia in ristagno, non vi è motivo che tale stimolo debba venire per forza da investimenti bellici, anziché da opere ed investimenti sociali. Non mancano positive esperienze anche all'interno degli Stati Uniti. Durante la presidenza di Roosevelt, all'epoca del « New Deal », la bonifica della Valle del Ten-

nessee fu lo strumento principale per rilanciare l'occupazione e dare un nuovo stimolo all'economia del Paese, sfacciata dalla crisi del '29. Non vi è ragione alcuna per non proseguire in analogo direzione, sia negli Stati Uniti che in Europa. La tesi degli investimenti militari sembra quindi piuttosto essere il frutto dell'egemonia di ben precisi lobbies del potere economico, la cui influenza e capacità di corruzione sugli organismi statali si è progressivamente rafforzata nel corso di questo ultimo ventennio parallelo all'accrescersi della macchina bellica statunitense. Quale possa essere l'attuale e determinante peso di queste strutture è facilmente deducibile dalla lettura di dati ufficiali. A partire dal 1961 la produzione bellica è diventata il più grosso « business » per il capitale monopolistico, superando in fatturato e dividendi le stesse industrie del petrolio, dell'automobile, dell'acciaio, dell'edilizia ed anche la speculazione finanziaria.

Nel 1975 l'esportazione delle armi, diretta verso 95 Paesi, ha inciso del 20 per cento sulla bilancia dei pagamenti USA, interessando l'attività di oltre 1.500 industrie di primaria importanza. Anche la lettura cronologica dei bilanci della Difesa degli Stati Uniti è indice di una progressiva « escalation ». Nel 1948 si speso 11,8 miliardi di dollari, saliti a 40 nel 1955, a 54 nel 1964, a 72 nel 1968, ad 85 nel 1969 per raggiungere il tetto dei 100 miliardi in questi ultimi anni. Sono cifre elevatissime per un periodo di pace, superiori, pur tenendo conto dei processi inflattivi, a quanto gli Stati Uniti speso negli anni della seconda guerra mondiale. Nell'analizzare questi fatti e le loro ripercussioni politiche ed economiche, si assiste al dispiegarsi di una spirale ben precisa. Più aumentano le spese militari, più aumenta il potere politico dei gruppi industriali che ne traggono profitto e, conseguentemente, più ancora si accrescono le spese per gli armamenti. Anche i

Paesi europei hanno finito per essere coinvolti in questo rovinoso giro. Nel 1955 cominciò a circolare negli ambienti economici e governativi americani la proposta di far pagare all'Occidente europeo le armi, prima ricevute sotto forma di « aiuti ». I Paesi europei, però, non disponevano di dollari ma solo di valuta nazionale. Fu allora lanciata la proposta della coproduzione. L'Europa iniziò a produrre armi su licenza mentre i fabbricanti di armamenti statunitensi incassavano miliardi di « royalties », senza alzare un dito e senza investire un solo dollaro.

I motivi che inducono il grande capitale a privilegiare la produzione bellica rispetto ai settori civili sono semplici. La fabbricazione delle armi dà profitti sul capitale investito più elevati di qualsiasi altra attività. Da un'inchiesta governativa statunitense presentata da F. Edward Hebert si scopri che nel periodo 1952-'59 i profitti, esenti da tasse, ottenuti dalle grandi fabbri-

che di aerei risultavano dal 50 al 100 per cento superiori al livello medio delle industrie di pace. La Boeing aveva realizzato un utile sul capitale investito del 65,3 per cento, la Lockheed del 71,1 per cento, l'Allison (sezioni motori di aereo della General Motors) del 200 per cento, i fabbricanti di missili del 71,3 per cento. Un'altra inchiesta del 1962, frutto del lavoro di una commissione presieduta dal senatore Stuart Symington, fece rivelazioni clamorose. Il senatore affermò: « So per certo che alcuni produttori di stago (legati alle forniture militari) hanno ricavato profitti eccelsi dal 700 al 1000 per cento del capitale investito ». La stessa inchiesta scoprì una irregolarità e sproporzionalità sovrapproduzione di alcuni tipi di armi, in particolare nel settore nucleare, ove erano state costruite tante testate atomiche da poter distruggere più volte « l'intero pianeta ».

Altre inchieste analoghe dimostrarono un proporzionale abbassamento della qualità delle armi man mano che aumentavano i costi e le quantità. Un missile terra-aria fu scoperto inefficiente dopo che si erano spesi 230 milioni di dollari, in denaro pubblico, per il suo sviluppo. La Marina investì 445 milioni di dollari per un idronave, poi scoperto inefficiente dopo che si erano spesi 230 milioni di dollari, in denaro pubblico, per il suo sviluppo. La Marina investì 445 milioni di dollari per un idronave, poi scoperto inefficiente dopo che si erano spesi 230 milioni di dollari, in denaro pubblico, per il suo sviluppo.

Il giornale di una divisione partigiana

Dibattito politico e tensione unitaria nell'organo della « Garibaldi Balluno »: « Dalle vette al Piave »

Ne uscirono dieci numeri: dal 1° gennaio al 25 aprile 1945. Doveva chiamarsi « Organismo » ma si convenne che non si poteva dare il titolo di un giornale comunista alla testa di un « Organismo » della divisione di assalto Garibaldi « Belluno », che voleva essere unitario, voce comune degli uomini delle formazioni della divisione. O forse ci fu anche, nella decisione, una punta di unità di fronte al precedente che negli anni della divisione di assalto Garibaldi « Belluno » e che chiamarono « Dalle vette al Piave ».

Forse nel panorama della stampa delle formazioni della Resistenza sono pochi i giornali come questo, così genuinamente e così esclusivamente scritti da partigiani. La storia dei quattro mesi del giornale è raccontata da Dulio Argentesi (Tardito) nella prefazione alla raccolta antologica edita da Nuovi Sentieri Editore - Belluno - che in sopraccoperta riproduce il disegno apparso nell'ultimo numero, dovuto ad Augusto Murer. Le vicende del periodico erano state però anticipate parecchi anni fa in una antologia dedicata alla Resistenza, quando Argentesi venne invitato a ricostruire la biografia del giornale, che si intreccia con quella della divisione di cui era espressione.

Ma stendere una scheda del giornale non è un lavoro da mercede ha un suo rigore unitario, il linguaggio risulta misurato e sempre controllato, anche se talvolta a scapito di una reale dialettica tra le diverse posizioni. Si trattava di un tributo consapevole pagato agli obiettivi comuni della lotta di liberazione, alla necessità di mantenere aggregate forze diverse e aggregare un movimento che si poteva evitare fughe in avanti o pericolosi ritardi.

Va anche detto che il giornale ebbe un certo successo nell'autocritica (e cos'è se non un'autocritica l'editoriale del primo numero dedicato ai rapporti con il giornale « Dall'alto »). Il tema è talmente insistito, a testimonianza di una situazione delicata e complessa e di un impegno costante di non dilacerare un tessuto locale, che torna in più occasioni.

Un atteggiamento che rivela il grado di maturazione del movimento, che sa di poter continuare a crescere solo in un rapporto corretto con la base? E può rivela anche insospettabile difficoltà, per i partigiani combattenti, forse non affrontate dal giornale, per non approfondire talune frizioni prodotte in una situazione nella quale le formazioni partigiane operavano in modo autonomo, all'interno dei nuclei originari, la presenza iniziale di una maggioranza non unita, soprattutto di exiliani.

Certo nel giornale si colgono anche talune ingenuità e una accentuata carica solidaristica. E può anche darsi che questa divisione del Partito comunista era notevolmente organizzata proprio in virtù dell'orientamento politico e sociale tradizionale degli uomini provenienti dall'Emilia, e se si considera che durante le riunioni di partito si può dire che si trattava di una discussione, come mostrano documenti venuti in luce, raggiungeva spesso un certo grado di maturazione. E può anche darsi che la stessa commissione di stampa e propaganda che preparava il giornale, con tanta preoccupazione degli esiliati, si occupasse poi di riprodurre il manifesto del comunista, « Materialismo storico e dialettico », e di una rivista di leninismo, Antonio Gramsci, ecc. in realtà essa operava in funzione di una organizzazione politica, e non di una rivista di discussione politica che nel giornale erano ricorrenti come un tema arcanto ad altri.

Esiste anche un certo grado di coerenza, che si può cogliere anche segni di precocità che travalicano il puro dato locale. E Argentesi testimonia infatti come, per un certo periodo, si trattava di un giornale che si occupava di politica, e che la stessa commissione di stampa e propaganda che preparava il giornale, con tanta preoccupazione degli esiliati, si occupasse poi di riprodurre il manifesto del comunista, « Materialismo storico e dialettico », e di una rivista di leninismo, Antonio Gramsci, ecc. in realtà essa operava in funzione di una organizzazione politica, e non di una rivista di discussione politica che nel giornale erano ricorrenti come un tema arcanto ad altri.

Esiste anche un certo grado di coerenza, che si può cogliere anche segni di precocità che travalicano il puro dato locale. E Argentesi testimonia infatti come, per un certo periodo, si trattava di un giornale che si occupava di politica, e che la stessa commissione di stampa e propaganda che preparava il giornale, con tanta preoccupazione degli esiliati, si occupasse poi di riprodurre il manifesto del comunista, « Materialismo storico e dialettico », e di una rivista di leninismo, Antonio Gramsci, ecc. in realtà essa operava in funzione di una organizzazione politica, e non di una rivista di discussione politica che nel giornale erano ricorrenti come un tema arcanto ad altri.

Esiste anche un certo grado di coerenza, che si può cogliere anche segni di precocità che travalicano il puro dato locale. E Argentesi testimonia infatti come, per un certo periodo, si trattava di un giornale che si occupava di politica, e che la stessa commissione di stampa e propaganda che preparava il giornale, con tanta preoccupazione degli esiliati, si occupasse poi di riprodurre il manifesto del comunista, « Materialismo storico e dialettico », e di una rivista di leninismo, Antonio Gramsci, ecc. in realtà essa operava in funzione di una organizzazione politica, e non di una rivista di discussione politica che nel giornale erano ricorrenti come un tema arcanto ad altri.

Esiste anche un certo grado di coerenza, che si può cogliere anche segni di precocità che travalicano il puro dato locale. E Argentesi testimonia infatti come, per un certo periodo, si trattava di un giornale che si occupava di politica, e che la stessa commissione di stampa e propaganda che preparava il giornale, con tanta preoccupazione degli esiliati, si occupasse poi di riprodurre il manifesto del comunista, « Materialismo storico e dialettico », e di una rivista di leninismo, Antonio Gramsci, ecc. in realtà essa operava in funzione di una organizzazione politica, e non di una rivista di discussione politica che nel giornale erano ricorrenti come un tema arcanto ad altri.

UNA ESAURIENTE RASSEGNA ALLESTITA A ROMA

Grafica cecoslovacca oggi

Un culto della tecnica e un dominio del mezzo che rendono affascinante il foglio stampato - Rifiuto del consumismo ed esaltazione del rapporto tra immaginazione e materia

Nell'arte cecoslovacca contemporanea, così come nella grafica, è in voga il culto della tecnica e del dominio del mezzo che rendono affascinante il foglio stampato. Anche nell'illustrazione l'immaginazione non è consumistica, ma esaltazione del gioco tra immaginazione, mano e materia. In più di un caso bisogna distinguere tra scoperta di realtà e il lirismo della vita nello spazio decorativo. Nella struttura decorativa, nella struttura di questa cronaca ci limitiamo a segnalare quegli artisti il cui segno libera dal materiale frammenti di consumo contemporaneo e con un lirismo struggente, ansioso, malinconico, ironico a volte. Questi singoli artisti anche quando affidano al segno



Emilie Tomanova: « Paradiso ».

con un messaggio sia come struttura decorativa. Nella struttura di questa cronaca ci limitiamo a segnalare quegli artisti il cui segno libera dal materiale frammenti di consumo contemporaneo e con un lirismo struggente, ansioso, malinconico, ironico a volte. Questi singoli artisti anche quando affidano al segno

un messaggio tragico lo fanno con enigmatica serenità e formalità senza gestualità e grido, e ciò che è accaduto sembra dissolversi in un flusso e quasi appartenere a una visione.

Jiri Anderle si accosta ai famosi ritratti classicisti di Ingres, ne prende le sorri-

dentate teste borghesi pietrificata e le fa galleggiare in un flusso materico dove un segno sottilissimo ha sospeso forme organiche. La citazione da Ingres è agghiacciante, di uno stridente conflitto con le ossa e le altre forme sospese nel flusso. Adolf Born è ironico, erotico, grottesco talento di illustra-

toe kitsch: la sua sottile arte del sorriso si libera in « L'umache depravate ». Karel Demel deve andare molto a musica tanto da sentire musicalmente le figure dei giovani (oltre che fare un omaggio a un certo numero di Pierre Fournier). Il segno arborescente attribuisce una qualità germinale a gesti ed espressioni dei giovani protagonisti di uno strano, drammatico balletto della vita.

Vladimir Suchanek è incantevole nei ritratti, come nelle figure di fatate, e di acrobazie contro un buio spaventoso e caricaturale dove alle figure resta sempre attaccato un che di viscido e di ferreo. Pavel Sukdolak ha una bellissima serie di acquaforti a colori di un lirismo organico assai originale. Figura sterminata spazi planetari con flussi di grandi masse di colori che sembrano venire al primo piano da grandi profondità temporali; in questi spazi un segno assai sottile, tenero e ironico un po' come lo ebbe Carlo Paul Klee, traccia esili forme di vita, enigmatiche costruzioni ovunque la vita sembra precaria, in lenta aggregazione e da una arca di Noè si prepara a scendere un misterioso campionario di mondo. Emilie Tomanova ben rappresenta la tendenza « fiorita » e organico-simbolista della grafica cecoslovacca con le sue fitte immagini pacifiche di città, di paradiso, di sole chiusi in grandi tondi come oculari di cannocchiale o di microscopio.

Di questa mostra resta il ricordo, oltre che di alcune personalità veramente originali, che di un « clima » lirico tra realtà e sogno dove non è facile tenere la vita in pugno.

Dario Micacchi

Nonostante queste rivelazioni e le prese di posizione di alcuni esponenti politici e del la stampa progressista, la situazione è mantenuta immutata in questi ultimi anni. Alcuni rapporti segreti, filtrati dal Pentagono, rivelano che il tasso di profitto dell'industria bellica nel periodo 1961-1967 si accresceva di un altro 22 per cento in media rispetto agli anni 1959-1963. L'ammiraglio Rickover, testimone di fronte al Congresso, ha detto che negli ultimi anni i profitti degli appaltatori della Difesa sono saliti dal 25 per cento. Nel contempo la concentrazione monopolistica degli appalti si è sviluppata ulteriormente. Quattro sole società controllano gli interi investimenti per satelliti, per i sommergibili nucleari, per le imprese spaziali, per gli aerei d'assalto e per i sistemi di guida dei missili. L'Esercito aveva scoperto che l'Esercito aveva finanziato, con due miliardi di dollari, la progettazione di un ipotetico carro armato che non è mai entrato in azione.

E' stato reso pubblico che il fucile Colt M 16, adottato dall'esercito sudvietnamita, era « difettoso » e soggetto ad incepparsi ed il nuovissimo caccia d'assalto ad ala variabile F 111, impiegato in Vietnam, era « scadente, fragile, inadatto ad operazioni di guerra ».

I drammatici risultati di questa « saggia follia », per usare una formula cara ai politici americani, li tocchiamo con mano anche in questi giorni con l'affare Lockheed.

Nonostante queste rivelazioni e le prese di posizione di alcuni esponenti politici e del la stampa progressista, la situazione è mantenuta immutata in questi ultimi anni. Alcuni rapporti segreti, filtrati dal Pentagono, rivelano che il tasso di profitto dell'industria bellica nel periodo 1961-1967 si accresceva di un altro 22 per cento in media rispetto agli anni 1959-1963. L'ammiraglio Rickover, testimone di fronte al Congresso, ha detto che negli ultimi anni i profitti degli appaltatori della Difesa sono saliti dal 25 per cento. Nel contempo la concentrazione monopolistica degli appalti si è sviluppata ulteriormente. Quattro sole società controllano gli interi investimenti per satelliti, per i sommergibili nucleari, per le imprese spaziali, per gli aerei d'assalto e per i sistemi di guida dei missili. L'Esercito aveva scoperto che l'Esercito aveva finanziato, con due miliardi di dollari, la progettazione di un ipotetico carro armato che non è mai entrato in azione.

E' stato reso pubblico che il fucile Colt M 16, adottato dall'esercito sudvietnamita, era « difettoso » e soggetto ad incepparsi ed il nuovissimo caccia d'assalto ad ala variabile F 111, impiegato in Vietnam, era « scadente, fragile, inadatto ad operazioni di guerra ».

I drammatici risultati di questa « saggia follia », per usare una formula cara ai politici americani, li tocchiamo con mano anche in questi giorni con l'affare Lockheed.

I drammatici risultati di questa « saggia follia », per usare una formula cara ai politici americani, li tocchiamo con mano anche in questi giorni con l'affare Lockheed.

Guido Manzone

Adolfo Scalpelli

A MODENA

Una mostra di artisti europei e americani

Promossa dall'Assessorato alla Cultura del comune di Modena, la Galleria civica realizzerà ed ospiterà nel mese di marzo, per la durata di circa due mesi, una mostra dal titolo Cronaca.

Si tratta di una sorta di percorso didattico attraverso la pittura americana degli anni 60 e la pittura europea degli anni 70. I critici che hanno aderito all'invito sono Giorgio Corbelli, Maurizio Fagotto, Filiberto Menga, Italo Mussa, Tommaso Trini e Luca Venturi (Italia); Catherine Millet, Marcian Pleyman (Francia); Klaus Honnef e Evelyn Weiss (Germania); Gijb van Tuyl (Olanda).

Gli artisti che l'Assessorato alla Cultura ha invitato a partecipare alla manifestazione sono: Albert Bannard, Bell, Held, Kelly, Louis, Mangold, Noland, Olitski, Poon, Reinhardt, Rymant, Rothko, Stella, Twombly; Battaglia, Bernghuis, Cacciola, Cane, Charlton, Costantini, Davide, Dolla, Erben, Gattani, Girke, Green, Griffin, Hantay, Hofschien, Insnard, Ortelli, Paatz, Patelli, Pinelli, Richter, Tadini, Van de Wint, Zappettini.